

## TRAGICA

*Orazio A. BOLOGNA*  
(Roma)

### L'ORIGINE DEL CULTO DIONISIACO E DELLA TRAGEDIA

Accennare solo brevemente al culto di Dioniso in Grecia, dopo tanti ed approfonditi studi da parte di illustri filologi dalla più remota antichità ad oggi, può sembrare una provocazione. Ma, incoraggiato dal magistero di Callimaco, il quale nel prologo degli *Ἄλτια* insegna che non bisogna percorrere strade già battute da altri e tentare nuove esperienze, cercherò di esporre qualcosa di nuovo, con una visuale ed un'angolatura diversa, che completa e rende più accessibili ed accettabili le ricerche finora rese note con articoli e pubblicazioni degne di attenzione e di rispetto per l'acume con cui illustri filologi si sono applicati. Questi con la loro acribia hanno raggiunto eccellenti risultati ed hanno aperto insperati scenari su un argomento di difficile approccio e ancor più difficile lettura.

La figura di Dioniso ha sempre destato la curiosità dei filologi, dei ricercatori e degli antropologi, che hanno scritto pagine di estremo interesse sul suo culto così palese e pure così misterioso e pieno di fascino. Al culto di Dioniso, come si apprende dalle fonti antiche, è legata la nascita della tragedia e della commedia, la cui origine si perde nella notte dei tempi, quando in Grecia abitavano ancora rozzi pastori autoctoni e i nuovi popoli, provenienti dalle steppe eurasiatiche, probabilmente, ancora non vi mettevano piede.

Per comprendere la novità di questa divinità e inquadrarla in un assetto culturale specifico, bisogna necessariamente ampliare gli orizzonti della ricerca. Fino ad oggi, infatti, lo sguardo dello studioso si è fermato solo sulla letteratura e sulla cultura greca, movendosi in ambiti piuttosto ristretti e angusti, che hanno costretto intelletti di grande levatura a ripetere quanto già detto e scritto da altri, senza apportare nessuna novità di rilievo. I loro studi, di grande importanza per la portata delle scoperte e delle intuizioni,

hanno una loro indiscussa validità: essi sono ancora oggi di supporto alle nuove ricerche; ma l'angustia in cui si muovono con disagio e difficoltà spinge, oggi, a guardare oltre i confini della Grecia.

Prima di addentrarmi nella nuova indagine, fermerò per breve tempo la mia attenzione sulla lingua, che, prima dell'arrivo degli Indoeuropei, si parlava in quelle regioni, dove prenderà piede non senza difficoltà e rifiuti il culto di Dioniso; cercherò di indagare quali erano i popoli che abitavano le terre dove è sorta e si è sviluppata la cultura, che ha plasmato l'occidente. I poemi omerici, che in molti passi ricordano tempi antichissimi, fossilizzati in nomi e costumanze, dei quali si era perduto sia l'origine che il significato, costituiranno il punto di partenza per un nuovo tipo di esplorazione, che condurranno ad una visione del tutto originale sia del dio sia del culto, cui è legata l'origine del dramma attico. Cercherò, per quanto mi è possibile, di volgere lo sguardo verso quelle civiltà che hanno dato origine ed infuso continuamente linfa vitale sia alla cultura sia alla lingua greca, il cui arricchimento, soprattutto nella fase iniziale, probabilmente sfugge tanto al filologo quanto al linguista più incallito. A questo nuovo filone intendo volgere la mia attenzione e chiarire, per quanto mi è possibile, aspetti fino ad oggi trascurati dalla ricerca ufficiale, perché non ha prestato la dovuta attenzione a fenomeni di così vasta portata, presenti nel Mediterraneo orientale già in epoche antichissime.

Per questa mia rilettura del culto di Dioniso mi sono avvalso dell'aiuto di orientalisti di chiara fama; ho scartabellato quanto è stato scritto e detto sui culti presenti e praticati nella Mesopotamia a partire già dalla metà del quarto millennio prima dell'era volgare. I testi giunti fino a noi, anche se frammentari, costituiscono la fonte primaria per un'indagine, che si presenta stimolante e ricca di promesse. Lungi dal calcare teorie antiche, adopererò gli studi passati con molta cautela, sceverando criticamente quanto è da accettare e quanto è da respingere, convinto che non tutto quanto hanno detto gli antichi è privo di fondamento. Del resto la stessa posizione assumo davanti agli scritti più recenti, che, pur nella loro intrinseca validità, non sempre hanno saldi fondamenti storici ed informazioni veramente accettabili.

Le ricerche sull'Indoeuropeo, portate avanti da eccellenti linguisti, hanno chiarito molti punti, che fino a qualche decennio addietro erano avvolti da una fitta nebbia. Grazie all'impegno di uomini eccellenti oggi possiamo avere libero accesso ad eventi di eccezionale portata ed una maggiore comprensione degli eventi che hanno dato una svolta decisiva alla storia della cultura occidentale e al cammino dell'umanità. Ma solo l'Indoeuropeo non è sufficiente ad illuminare gli innumerevoli problemi e a chiarire le insormontabili difficoltà che si ergono anche davanti al linguista più incallito. L'indoeuropeo costituisce un ottimo punto di partenza per il filologo classico, ma non costituisce un itinerario sicuro, perché ha ancora molti punti oscuri

da chiarire. Del resto persino Giacomo Devoto nell'ultimo periodo della sua vita, considerate le incertezze e le difficoltà di risolvere alcuni problemi, ha avanzato forti dubbi sulla validità dell'Indoeuropeo e sulle direttrici segnate da questo ramo della linguistica. Aprire uno spiraglio alle lingue dei popoli, che gravitavano nel terzo millennio a. C. sul Mediterraneo orientale, non credo che per il filologo classico sia lesivo. Anzi percorrere una nuova via ed aprire un inatteso e insperato filone di indagini può portare a scoperte determinanti e feconde di nuovi e più vistosi sviluppi.

Bisogna dire innanzi tutto che mentre l'Indoeuropeo, ricostruito dai dotti degli ultimi due secoli, non ci ha trasmesso nessun documento scritto, i popoli orientali invece hanno lasciato un numero impressionante di scritti, anche se sono giunti fino ad oggi in modo piuttosto precario e frammentario. I brandelli della loro letteratura e della loro cultura lasciano il lettore del terzo millennio d. C. sbalordito per i risultati conseguiti da popoli, ai quali, di solito, si dà poca importanza.

Sul Mediterraneo orientale si affaccia l'Asia Minore, nel cui retroterra fin dal quarto millennio a. C. si sono sviluppate grandissime civiltà, le quali non hanno tardato a far sentire il loro influsso sui rozzi popoli della steppa, che in ondate successive si sono riversati nella Grecia. Dalle popolazioni preesistenti i nuovi arrivati hanno appreso i nomi dei luoghi e degli eroi; hanno adottato alcuni culti e divinità, che hanno inserito nel loro pantheon; hanno accolto e conservato molti caratteri che non sono indoeuropei.

I popoli mesopotamici e quelli che si affacciavano sul Mediterraneo, contrariamente a quanto si crede, non hanno tardato a far sentire il loro influsso sulle popolazioni stanziate su territori anche molto lontani, come nell'Italia e in altre zone dell'Europa. Interessante notare la presenza di Rea in zone tra loro molto distanti: dal più antico santuario situato sul Monte Ida nei pressi di Troia, il culto della Dea Madre è passato prima nell'isola di Creta e, successivamente, sui Colli Albani, non lontano da Roma. Gli innegabili punti di contatto sono più che evidenti. A questo non si può non legare, attestato in epoca storica, il culto di Diana Nemorensis sulle sponde del lago di Nemi.

Un aiuto particolare è offerto dalla linguistica, che ha chiarito in maniera definitiva il significato di alcuni toponimi storicamente accertati o tuttora in uso. Per dimostrare la presenza delle parlate mesopotamiche in Italia e nel resto d'Europa, esamino qualche nome, di cui riporto precisi riferimenti, così come si trovano in un non molto apprezzato studio di Giovanni Semerano, amico e stimatore di Giacomo Devoto. "La voce Britannia, che è affine all'etnico Brentios, dato da Esichio per l'Italia, deriva da una base mediterranea antichissima, che ha filtrato la sua origine antica dall'accadico **beritu**, che significa «terra circondata dalle acque» e, di conseguenza,

«penisola»; il nome dei Liguri *Ambroni*, che è anche quello di un popolo germanico abitante in zone paludose, torna nel nome del fiume inglese *Ambar* e dei fiumi toscani *Ambra*, *Ombrone*, per ricongiungersi attraverso spazi remoti di tempo e di luoghi al sumero **ambar** «palude»; *Albion*, *Albione*, che originariamente denotò la Terra del Canale, richiama, com'è noto, gli idronimici liguri *Albium Ingaunum*, *Albenga*, *Album Intemilium*, *Ventimiglia*, e *Albis*, fiume germanico; ma se questo è noto, si ignorano le connessioni lontane che si ritrovano nell'antichissimo sumero **ḫalbia**, accadico **ḫalpiu** «specchio d'acqua», «sorgente» [...].

Il paludoso *Avenza*, *Aventia* e i britannici *Avon* (antico *Abona*), *Avil*, *Avening*, come *Avenio*, *Avignone*, alla sinistra del Rodano, si identificano nel nome che corrisponde alla parola accadica **amûm** (leggi **awûm**), **ḫammu**, **ammu** «stagno»; [...] così, attraverso il ligure, il nome britannico *Uxellum* si accosta al sardo *Usellis* e si salda con l'accadico **uṣallum**, siriano **ûksallā** «zona irrigua», «costa», «prato» [...].

La base *Nar-* di *Narborough*, *Narford*, non è lontana dal nome *Nar*: questo fu a torto ritenuto un derivato da un antico inglese *nearu* «luogo angusto», ma si trova invece nel nome del nostro fiume Nera, antico *Nar*, semitico **nahr**, accadico **nāru** «fiume» e nel nome del popolo germanico dei *Naharvali*, tribù dei *Lygii*, sulla *Vistola*<sup>1</sup>.

Ho riportato solo pochi esempi, per dimostrare che non pochi residui fossilizzati delle lingue mesopotamiche si trovano ancora oggi in luoghi molto distanti dalla loro origine. Non è peregrino supporre che una globalizzazione mesopotamica a partire dal terzo millennio avanti l'era volgare abbia interessato il mondo allora conosciuto e che commercianti orientali abbiano raggiunto zone molto lontane e vi abbiano impresso il segno indelebile del loro passaggio e della loro permanenza.

Anche sulle popolazioni che abitavano la Grecia, prima che vi giungessero gli Indoeuropei, i popoli orientali hanno fatto sentire, in maniera determinante, il loro influsso sia linguistico che culturale. Nel loro incessante spostamento gli antichi popoli mesopotamici hanno portato con sé anche i culti religiosi, che, adottati ed adattati dai nuovi venuti, sono entrati non solo nel pantheon dei Greci, ma in quello di tutti gli altri popoli con i quali sono venuti a contatto. Le tracce della loro antica origine sono ancora presenti: basta solo cercarle e leggerle con maggiore attenzione. Per aver una conferma sull'origine orientale della più antica civiltà e letteratura greca, basta volgere la mente al seguente epigramma:

ἔπτα πόλεις μάρναντο σοφὴν διὰ ρίζαν Ὀμήρου  
Σμύρνα, Χίος, Κολοφῶν, Ἰθάκη, Πύλος, Ἄργος, Ἀθήναι.

<sup>1</sup> G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, ed. I. Firenze, L. S. Olshki, 1984, p. XI-XII.

Troia era una fiorentissima città situata sulle coste dell'Asia Minore. Se accettiamo come vera la guerra, anche il suo cantore, per il numero di informazioni che tramanda sia sul sito che sulle costumanze, va ovviamente collocato nelle regioni orientali, dove si è sviluppata l'epica omerica, che nella forma giunta fino a noi è tutt'altro che primitiva e originale: l'esametro e la lingua, al momento della loro fissazione scritta, avevano già subito una lunghissima evoluzione.

Dal terzo al secondo millennio a. C. il Medio Oriente vede nascere fiorenti letterature, venute fuori nelle ricerche archeologiche degli ultimi due secoli. Mi permetto di segnalare il poema *Gilgameš e la Terra del Vivente*, e frammenti della *Morte di Gilgameš*, nei quali il linguaggio è molto simile a quello parlato intorno al 2100 a. C. ad Ur. Non si può tacere il grande poema della Creazione babilonese, *Enkūma eliš* e numerosi brani utilizzati dagli autori biblici<sup>2</sup>.

Del resto i più antichi poeti lirici, come Callino e Mimnermo, anche se sono posteriori alla più antica formulazione epica, sono nati e si sono formati in quelle regioni, nelle quali la cultura era certamente in uno stato più avanzato rispetto alla Grecia propriamente detta. Anche Esiodo risente molto e lascia intravedere non pochi legami con le antiche culture orientali.

A questo punto un cenno particolare merita Mileto, con la sua celebre scuola filosofica, di cui Talete ed Anassimandro sono i massimi rappresentanti. Di non secondaria importanza è anche la scuola di Efeso, che in Eraclito trova il suo massimo esponente. L'eccezionale sviluppo sia letterario che speculativo delle città situate sulle coste dell'Asia Minore si ebbe quando nella Grecia propriamente detta la cultura, che in seguito la caratterizzerà e la porrà come paradigma all'οἰκονομική civile, era ancora allo stato embrionale. Archiloco gravita più verso l'oriente che verso l'occidente.

Nel distico citato, le città che si vantavano di aver dato i natali ad Omero si possono dividere, e sono nettamente divisi anche dalla cesura pentemimere, in due gruppi: da una parte le città orientali, le occidentali dall'altra. Che Omero, di cui spiegherò in seguito il significato, già nell'antichità fosse considerato un orientale, gli antichi stessi non avevano dubbi: bisognava solo stabilire dove, tra Chio, Smirne e Colofone, fosse realmente nato. Fra le città menzionate nell'epigramma, l'attenzione degli studiosi si è soffermata su Smirne e Chio<sup>3</sup>: quanto alla prima, la storia della sua colonizzazione, risalente a popolazioni eoliche, cui si sovrapposero successivamente genti ioniche, le quali fuggivano dinanzi all'incalzare dei

---

<sup>2</sup> Per avere un'idea sufficiente sul ruolo delle letterature orientali sulla cultura e sull'epica greca si può utilmente leggere la lunga, dotta e documentata *Introduzione a L'Epoica di Gilgameš*, a cura di N. K. Sandars, Milano 1997.

<sup>3</sup> Il poeta Pindaro, in un carme ora perduto, cfr. framm. 264 Snell, indicava proprio queste due città come le uniche patrie probabili di Omero.

Dori, potrebbero tutt'al più spiegare il singolare impasto linguistico dei poemi omerici, di base ionica ma con la massiccia presenza di eolismi. Molti di questi, però, in seguito alla decifrazione della lineare B, dagli studiosi sono stati classificati come forme micenee. Per quanto concerne Chio, da documenti apprendiamo che esisteva nell'isola una corporazione ereditaria di rapsodi soprannominati "Omeridi", i quali si vantavano di essere i discendenti del poeta. Del resto di Omero, di cui non sappiamo nulla e quanto su di lui ci è giunto è frutto di leggenda o speculazione erudita, "verso la fine del VI sec. a. C., scrissero Teagene di Reggio e, nel secolo successivo, Stesimbrotto di Taso e Antimaco di Colofone. Omero è un nome, non un soprannome, ed è testimoniato a Creta nella forma dorica Ὀμαρος. Non ha invece a che vedere con Ὀμηρος, ma con ὄμβριος, «piovano», il termine *o-miri-jo*, scritto su una tavoletta di Cnosso. Gli antichi derivavano il nome da ὀμηρεῖν, «incontrarsi», con allusione alle riunioni festive in cui si recitavano i racconti epici, o lo interpretavano con un altro soprannome «parlante»: il «cieco» o «l'ostaggio» (ὁ μὴ ὄρων – ὄμηρος)"<sup>4</sup>.

Degno di attenzione è quanto si legge presso G. Semerano: "Infine Omero, Ὀμηρος, è chiaramente il corrispondente di antico babilonese **zammeru** (il cantore, 'singer: **zammeru** was either an untrained singer or a singer of popular songs', CAD, 21, 40).

La favola del poeta cieco che arieggia la figura dell'arpista cieco egizio, è suggestione di accadico **āmeru** (veggente, 'Sehender', vS, 43 a): "Tra le altre fantasie di *Una storia vera* (II, 20) di Luciano, egli fa dire a Omero che, pur sapendo di essere considerato da alcuni nato a Chio, da altri a Smirne, da molti a Colofone, egli era invece di Babilonia (εἶναι μέντοι γε ἔλεγεν Βαβυλώνιος) e dai suoi concittadini non era chiamato Omero ma Tigrane; poi venuto in Grecia come ostaggio (ὀμηρεύσας) aveva mutato nome"<sup>5</sup>.

Ritengo opportuno riferire il brano intero di Luciano e, alla luce di quanto dice Semerano, trarre le opportune considerazioni:

προσελθὼν ἐγὼ Ὀμήρῳ τῷ ποιητῇ, σχολῆς οὔσης ἀμφοῖν, τά τε ἄλλα ἐπυνθανόμην καὶ ὄθεν εἶη, λέγων τοῦτο μάλιστα παρ' ἡμῖν εἰσέτι νῦν ζητεῖσθαι. ὁ δὲ οὐδ' αὐτὸς μὲν ἀγνοεῖν ἔφασκεν ὡς οἱ μὲν Χίον, οἱ δὲ Σμυρναῖον, πολλοὶ δὲ Κολοφώνιον αὐτὸν νομίζουσιν· εἶναι μέντοι γε ἔλεγεν Βαβυλεώνιος, καὶ παρὰ γε τοῖς πολίταις οὐχ Ὀμηρος, ἀλλὰ Τιγράνης καλεῖσθαι· ὕστερον δὲ ὀμηρεύσας παρὰ τοῖς Ἑλλήσιν ἀλλάξαι τὴν προσηγορίαν.

(Io, andato a trovare il poeta Omero, siccome entrambi avevamo un momento libero, gli domandai, fra l'altro, dove fosse nato, perché questa presso di noi

<sup>4</sup> G. A. Privitera, R. Pretagostini, *Storia e forme della letteratura greca*, Milano 1977, p. 29.

<sup>5</sup> G. Semerano, *op. cit.*, p. 248.

è una questione ancora molto dibattuta. Egli rispose che non ignorava che alcuni lo ritenevano di Chio, altri di Smirne, molti di Colofone; egli però affermava di essere babilonese e di essere chiamato dai suoi concittadini non Omero, ma Tigrane; successivamente, però, condotto come ostaggio presso i Greci, aveva cambiato nome).

Luciano, molto probabilmente, raccoglie e tramanda su Omero una tradizione ancora viva, nella lontana Commagene, ai tempi della sua formazione culturale; ma, non conoscendo le antiche lingue della Mesopotamia, ripiega alla fine in tono ironico su quanto ai suoi tempi veniva insegnato da parte della cultura ufficiale. La tradizione di Omero, poeta orientale, non si era ancora del tutto spenta sul finire del I sec. d. C., in una zona ai margini della cultura greca, dove la cultura locale a livello orale conservava ancora elementi molto antichi ed interessanti.

Del resto molti nomi della poesia epica, che gli studiosi non sono riusciti ancora a spiegare con l'Indoeuropeo, trovano piena giustificazione alla luce della linguistica orientale, trascurata ancora dalla filologia classica, la quale, come si è detto, chiusa in se stessa, ancora non allarga i propri orizzonti e non affonda la ricerca proprio in quelle lingue e in quelle culture, che hanno interessato la Grecia prima degli Indoeuropei. Dallo stesso Autore, a suffragio di quanto detto, riferisco alcune pagine significative.

“Il nome Ἀχιλλεύς, Ἀχιλεὺς non fu mai chiarito. Fu supposto un rapporto con ἄχος (v.); Palmer (*Interpretation*, 7, 9) insiste su questa base e pensa ad un ipocoristico. La furia indoeuropeistica ne fece un parallelo di *Agi-ulf*. Achille richiama accadico *akil* (st. c.), *aklu*, sumero *ugula* (capo di un gruppo di soldati, titolo regale in Assiria, ‘overseer: as person in charge of a group of soldiers [...], as a royal title in Assyria; in charge of other groups of people’); la terminazione – λεύς corrisponde ad accadico *lē’u* (valoroso, esperto, capace, titolo di re e di divinità, ‘able, skilled: said of kings, of gods’) e che corrisponde alla terminazione di βασι-λεύς”<sup>6</sup>.

Tralasciando altre testimonianze, che lo studioso può trovare da sé, sfogliando i volumi di G. Semerano, volgo l’attenzione a Dioniso, alla sua origine e cercherò di dimostrare come, una volta giunto in terra greca, è stato adattato all’indole delle nuove popolazioni. La sua origine orientale trova una conferma inconfutabile sia nei poemi omerici sia nella tragedia, che rivendica la sua origine ed il suo sviluppo proprio dal culto di questa divinità. È un dio delle popolazioni preelleniche e nel suo culto si sono fusi, col tempo, elementi traco-frigi, che ne rendono la lettura più complessa e difficile. La sua prima e più antica patria è Tebe, in Beozia<sup>7</sup>. La città, fondata dal mitico Cadmo, ha molti legami con la Fenicia, come è stato

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 165.

<sup>7</sup> Eurip., *Bacch.*, 1ss.

dimostrato da recenti scavi effettuati nel cuore della città antica. “Una tradizione voleva che la tomba del dio fosse accanto quella di Apollo. Elementi rituali apollinei confluivano nelle *Trieteriche*, feste dionisiache (Pausania, 32, 7) ed elementi culturali di Dioniso si associarono nei riti celebrati per Apollo come nella festa pentaeterica dei giochi pitici (Menandro, P. ἐπιδεικτ. 446, 5 col. in Rohde, *Psyché*); Dioniso è divinità più antica di Delfi, soppiantata da Apollo”<sup>8</sup>.

“L’origine del nome Dioniso è rimasta sinora un impenetrabile mistero: Διώνυσος, Διόνυσος, Διώνυσος, Ζώνυσος e miceneo *diwonusojo* (*documents*, 127) fu sentito come voce composta, ma se potè offrire qualche spiraglio nella prima componente del nome Διο(σ)-, inteso gratuitamente come genitivo di una ipotetica voce trace che significherebbe «cielo», -νυσος, restò ermeticamente sigillato e ci dispensiamo nel riferire i tentativi di sciogliere il segreto, come quello del Kretschmer che vi scorse traccia della voce che in tracio significherebbe «figlio». Tali differenti denominazioni non sono pure variazioni foniche, riducibili ad un’unica forma originaria, ma attestano diversi attributi della stessa divinità, non greca, che celebra le barbariche e primigenie forze creatrici della terra nel ciclico ritorno della fioritura, nella primavera gravida di promesse. La prima componente, miceneo *diwo-*, Διο-è calcata su accadico *di’u*<sup>9</sup> nel senso di santuario, *sancta sanctorum*, cripta, cella, che assume ovviamente il significato di divinità, di nume che vi abita; ma alle origini, i riti del ritorno ci autorizzano a pensare che alla base *Dio-* sia stata sentita come accadico *diš’u* (primavera ‘spring’). In Diona, Διώνη, il nome della titanide, madre di Afrodite, torna la base *di’u* seguita dalla base corrispondente ad accadico *ēnu*, semitico ‘ain (fonte ‘spring’). La prima base di Ζώνυσος, corrisponde invece ad accadico *zunnu* («pioggia», ‘rain’), ed è la pioggia fecondatrice della vigorosa floridezza della primavera.

Per la seconda componente -νυσος, va ricordato che, con acuta intuizione, Nisa, dove il neonato era stato affidato alle ninfe da Ermes, fu sempre concepita come un luogo di favolosa fertilità, ricco di boschi, di sorgenti, di freschi rifugi. E tutto questo dice il nome Νῆσα che corrisponde ad accadico *nuḥša*, *nuḥšu* (fertilità, abbondanza, ‘abundance, luxury’). Così nel nome Dioniso si torna a leggere «dio dell’abbondanza, della ricca fioritura» o se

<sup>8</sup> G. Semerano, *op. cit.*, p. 201.

<sup>9</sup> L’originaria base *Du* (*Dummu-zi*), *Dûz-*, *\*Duwu* è stata sentita variamente: il lesbico Ζώνυσος scopre la base corrispondente ad accadica *zunnu* “pioggia (benefica), *zīnu* ‘rain’, da *znānu* “piovere”; il tessalico Διών-νυσος mostra l’influsso della base corrispondente ad accad. *dannu* (potente, ‘stark’, *mächtigt*), attributo di divinità (vS, 161°) e di *diānu*, *dajjānu* attributo del sole, *šamaš*, nel senso di “giudice” (Richter als Göttertitel: *Šamaš* vS, 151°). La base micenea *diwo-* mostra l’originaria base corrispondente ad accad. *eṭiwu*, (*eṭimmu*), *eṭewwu* (*eṭemmu*) “potenza demoniaca”, spec. infera, voce che appare in nomi propri (vS, 263). (la nota è nel testo).



volete riscoprire un tono enfaticamente orientale «tempio della lussureggiante fioritura».

Gli altri nomi o attributi non furono mai chiariti: Bacco, Ἰακχος, Βάκχος ad esempio. Βάκχος, oltre al dio, designa in greco una «persona ispirata»: questo dice appunto accadico **wahḫûm**, (**maḫḫûm**, estatico, profeta, 'Ekstatiker, Prophet') e si pensa a Dioniso come la più antica divinità oracolante di Delfi. La voce accadica è della stessa base di **maḫûm** (furoreggiare, essere fuori di senno, 'rasen, von Sinnen werden'). Βάκχος presenta la trascrizione B dell'accadico **w/m**, ma sotto l'influenza della base corrispondente ad accadico **bakû** (piangere, 'weinen') che richiama la minaccia fatta a Penteo da Dioniso nelle *Baccanti* euripidee: che avrebbe dovuto piangere a causa del dio; e ricorda inoltre sommessamente che la follia o la gioia bacchica confina spesso con il pianto.

Bromio, Βρόμιος, è, letteralmente, «il muggiante», da βρόμος (rimbombo, fragore) che rivela Dioniso, come *Tammûz*, toro del cielo. Perché Βρέμω, detto originariamente del fragore della tempesta, del mare, dell'uragano, è verbo denominativo dalla base corrispondente ad accadico **b̄rum**, **b̄rum**, **b̄rum** (toro, vitello, 'Stier, Stierkalb', 'bull'): la voce accadica rima con l'altra **b̄rum**, **b̄rum** (rivelazione oracolante, 'Opferschau'). Ciò a conferma del muggito, simbolo del tuono, che si accorda con *Tammûz* e Dioniso. Altra conferma di Dioniso delfico: persino Mosè sul Sinai sentirà nel tuono la voce di Yahweh che detta la sua legge.

In nome Zagreo, Ζαγρεός, dell'antica divinità ctonia identificata con Dioniso fanciullo come Ermes, come Core, come Tagete, fu inteso, a torto, dagli antichi, consenziente Wilamowitz (*Glaube*, I, 250), come \*δι-αγρεός (l'ottimo cacciatore!). La Davis e il Guthrie richiamarono il nome della catena montana, lo Zagro, ma Ζάγρος corrisponde ad accad. **zaqru** (alto, 'high, tall, massive') e non ci è dato giustificare tale accostamento neanche supponendo, come si disse, che Dioniso Zagreo fosse giunto ai Greci per il tramite dei Fenici. Fu proposta acutamente l'analogia con l'ugaritico **sḡr** 'piccolo': tale voce discende da accad. **saḫru** (fanciullo, 'child'). A conferma, per Dioniso, di una divinità originariamente legata ai cicli agrari della produzione della terra, ci soccorrono i miti di Semele di Arianna. La voce Semele, Σεμέλη, si trova nel *Pantheon* accadico (Deimel, *Panth.* 3050), **Ša-me-la-a**, come denominazione o attributo del sole (v. *Deimel, Ditarra*, 808), ma in realtà fu sentita come **Šamaš-elū** «il dio Sole», per ricondurla a Dioniso.

Il nome Arianna, Ἀριάδνη, significa «fioritura della stagione», cioè della primavera, ed ha componenti che corrispondono ad accad. **ajjaru**, **a-a-ar** (fioritura, 'Blüte') e **adāni** di **adānum** (tempo, periodo, 'Zeit, Periode') che appare in nomi di persona (vS, 10 b)<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 202–204.

Dioniso dai Greci, e non solo, fu ritenuto un dio straniero, che, con i suoi riti orgiastici, arrecava sconvolgimento nelle città, estranee a questo nuovo culto. A riguardo, attenzione particolare merita il notissimo brano dell'*Iliade*, nel qual Dioniso viene violentemente allontanato da Licurgo:

οὐδὲ γὰρ οὐδὲ Δρύαντος υἱὸς κρατερὸς Λυκόοργος  
 δῆν ἦν, ὅς ρα θεοῖσιν ἐπουρανίοισιν ἔριζεν·  
 ὅς ποτε μαινομένοιο Διωνύσοιο τιθήνας  
 σευε κατ'ἠγάθειον Νυσήιον· αἰ δ'ἄμα πᾶσαι  
 θύσθλα χαμαὶ κατέχευαν ὑπ'ἀνδροφόνοιο Λυκούργου  
 θεινόμεναι βουπλήγι· Διώενυσος δὲ φοβηθεῖς  
 δύσεθ'ἄλλος κατὰ κύμα, Θέτις δ'ὑπεδέξατο κόλπῳ  
 δειδιότα· κρατερὸς γὰρ ἔχε τρόμος ἀνδρὸς ὀμοκλή·  
 τῷ μὲν ἔπειτ ὀδύσαντο θεοὶ ρεῖα ζώοντες,  
 καὶ μιν τυφλὸν ἔθηκε Κρόνου πάις· οὐδ'ἄρ'ἔτι δῆν  
 ἦν, ἐπεὶ ἀθανάτοισιν ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν.<sup>11</sup>

(Non visse, infatti, certo a lungo il valoroso Licurgo, figlio di Driante, egli che muoveva guerra agli dei celesti, egli che un giorno inseguì folle le nutrici di Dioniso per il sacro monte di Nisa: esse tutte gettarono a terra i sacri tirsi, messe in fuga a colpi di sferza dal sanguinario Licurgo; Dioniso allora spaventato si immerse nei flutti del mare e Teti l'accolse in grembo tutto tremante: terrore violento, infatti, lo prese alle grida dell'uomo. Con lui si adirarono allora gli dei beati e cieco lo rese il figlio di Crono; e non visse più a lungo, perché venne in odio a tutti gli dei immortali).

La tradizione omerica, sull'introduzione del culto dionisiaco in Grecia, è significativa: finché il Dioniso non è adottato da Giove è considerato straniero e, come tale, non ha diritto di essere annoverato tra gli dei immortali dell'Olimpo. I nuovi popoli, infatti, con un assetto religioso del tutto diverso, non concepiscono un dio, che, con i suoi riti, sovverte le antiche costumanze.

Del resto anche presso Euripide Penteo, nuovo re di Tebe, succeduto a Cadmo ed educato in un ambiente diverso, sente estraneo e pericoloso per l'ordine della città il culto di Dioniso, che il vecchio fondatore della città aveva portato con sé dalla Fenicia. Cadmo, infatti, anche se vecchio e debole, come re e sacerdote, d'accordo con Tiresia, si sente obbligato a celebrare il culto di Dioniso, secondo le usanze avite, proprie dell'oriente. Penteo, come Licurgo, si oppone e paga duramente la sua avversione: creduto, infatti, vittima designata per il sacrificio, viene ucciso dalle mani stesse della madre, che, durante i sacri riti, era in preda al furore e al delirio. Dioniso cerca invano di farlo rinsavire: Penteo è ostinato nella sua opposizione.

<sup>11</sup> *Il.*, VI, 130-140.

Del resto anche a Roma nel 186 a. C. un senato consulto, di cui è giunto fino a noi il testo originale su una tavola di bronzo conservata a Vienna, vietò rigorosamente tutto il complesso dei riti che si celebravano in onore di Bacco.

Dioniso stesso nel prologo delle *Baccanti* dichiara apertamente la sua origine orientale e passa in rapida rassegna tutte le regioni nelle quali il suo culto era unanimemente e pacificamente accolto:

λιπὼν δὲ Λυδῶν τοὺς πολυχρύσους γῶνας  
 Φρυγῶν τε, Περσῶν θ' ἠλιοβλήτους πλάκας  
 Βάκτριά τε τείχη τήν τε δύσχιμον χθόνα  
 Μήδων ἐπελθὼν Ἀραβίαν τ'εὐδαίμονα  
 Ἀσίαν τε πᾶσαν, ἧ παρ' ἄλμυρᾶν ἄλα  
 κεῖται μιάσιν Ἑλλησι βαρβάροις θ' ὁμοῦ  
 πλήρεις ἔχουσα καλλιπυργώτους πόλεις,  
 ἐς τήνδε πρῶτον ἦλθον Ἑλλήνων πόλιν,  
 τᾷκεῖ χορεύσας καὶ καταστήσας ἐμὰς  
 τελετάς, ἵν' εἶην ἐμφανῆς δαίμων βροτοῖς<sup>12</sup>.

(Dopo aver lasciato i campi ricchi d'oro della Lidia e della Frigia e le assolate pianure della Persia, le rocche della Battriana e le gelide terre della Media, dopo aver percorso la fertile Arabia e tutta l'Asia, che giace presso il salso mare, che possiede città dalle belle mura turrite popolate da Greci misti a barbari, sono giunto in questa città, la prima della Grecia, dopo aver istituito laggiù i miei cori e i miei misteri, perché la mia divinità si manifestasse ai mortali).

Molto tempo dopo le guerre persiane, questa rassegna di paesi e popoli lontani, che, in altri tempi sarebbe potuta sembrare fiabesca e muovere la fantasia dei Greci, all'epoca in cui la tragedia venne rappresentata, aveva perduto il suo momento ed approccio fantastico con un mondo, che ormai tutti avevano a portata di mano. Scopo dell'exkursus invece è ben altro, e fondamentale nell'economia della tragedia: nella Grecia del V sec., infatti, il culto di Dioniso aveva perduto, e da tempo, sia le sue origini sia il modo in cui i riti in onore del dio venivano celebrati. Questi, però, si erano conservati pressoché intatti nelle lontane zone della Macedonia, dove Euripide trascorse gli ultimi mesi della sua vita. La tragedia su Dioniso e sul suo culto, se diamo credito alla tradizione, è stata scritta in Macedonia, dove il poeta, probabilmente, ha potuto assistere alla celebrazione di quei riti, che nel mondo greco erano per la loro arretratezza ritenuti barbarici. Il soggetto della tragedia ha una profonda intensità religiosa: i culti in onore di Dioniso erano diffusi in Macedonia, dove conservavano ancora

<sup>12</sup> Eurip., *Bacch.*, 13–22.

un carattere più selvaggio e ferino, rispetto ai rituali civili e istituzionalizzati del dionisismo attico. Le valli e le montagne dell'aspra regione erano realmente percorse da Menadi, coperte di pelli di cerbiatto, le nebridi, che nell'ossessione divina praticavano l'omofagia, il pasto sacro con la vittima appena dilaniata. Euripide ritrae la problematicità di questo culto misterioso, che rispecchiava l'ambiguità del suo nume, dio soave e tremendo, e quindi oscillava tra i poli contrapposti della ferocia primordiale e della serena fede in un'immortalità garantita dalla comunione con il celeste patrono della vite e dell'edera.

È opportuno qui ricordare che l'edera, pianta sempre verde e sacra a Dioniso, in molti dialetti dell'Italia meridionale è chiamato *le Lènene*, al plurale, che, con il *-ne* rafforzativo, significa pianta propria delle *Λήναι*, cioè delle Baccanti.

Nella Macedonia il culto del dio non aveva ancora perso i tratti salienti della sua antica origine né i legami con il culto della fecondità, di cui è espressione tangibile. Non a caso, quindi, il tragediografo ateniese pone in bocca al dio una rassegna di luoghi orientali, anche molto lontani tra loro, nei quali il suo culto aveva avuto origine, era radicato e celebrato da antica data. «Non vi è dubbio che il culto di Dioniso è uno dei più antichi che la Grecia abbia recepito dall'oriente. Dioniso è il dio delle genti preelleniche; ritorna nell'Ellade intriso di nuovi elementi traco-frigi. Tebe serberà il titolo di patria del dio. Il culto di Dioniso appare congiunto in Delfi con quello di Apollo»<sup>13</sup>.

«Le feste Lenee in onore di *Dionysos Lenaios*, nel mese di Gamelione (gennaio-febbraio), erano connesse con i culti di divinità ctonie e ipoctonie. Le antesterie, alle soglie della primavera, celebravano la resurrezione del dio con la natura infiore. Nel giorno della *Choes*, il solenne corteo si immaginava che venisse dal mare al seguito del dio che veniva dall'Oriente attraverso l'Egeo. Un frammento del poema di Ermippo (V secolo a. C.) canta Colui che viene «per l'acqua sul mare vinoso», recando i benefici e le gioie dell'abbondanza «sulla sua nave nera». Nutrici di Dioniso sono le Iadi, la costellazione della pioggia fecondatrice. La ierogamia, lo sposalizio tra la Basilinna e Dioniso di cui parla Aristotele nelle *Istituzioni Ateniesi*, veniva consumata al *Bucoleion*, antica residenza reale. La saga di Dioniso che muore e rinasce è la vicenda del dio mesopotamico. Fra i Sumeri, i Babilonesi, i Cananei e altri popoli, la più importante solennità dell'anno era la festa che celebrava la resurrezione del giovane dio della vegetazione: di tale rito rimangono ancora elementi in culti popolari arabi e curdi. Egli risorgeva con la primavera»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> G. Semerano, *op. cit.*, p. 201.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 201-202.

Volgendo lo sguardo al complesso mondo orientale e al suo pantheon, il culto di Dioniso prende le mosse dai riti, che, ogni anno, si celebravano, all'apparire della primavera, in onore di Ba'al, dio della fecondità. Anche se di questa divinità e del suo culto si sono perse per tempo le tracce, la sua presenza e la non lieve influenza, che il suo culto ebbe sul popolo di Israele, sono ampiamente attestate in moltissimi luoghi della *Bibbia*. Quando gli Ebrei, usciti dall'Egitto, entrarono nella terra di Canaan, dovettero combattere a lungo non solo gli agguerriti abitanti del luogo, ma anche, e soprattutto, i loro culti orgiastici in onore di Ba'al, che cercavano di avere il sopravvento sulla religione dei padri. Le lotte tra i profeti, sostenitori del culto yahwistico, e i sacerdoti di Ba'al furono lunghe e, spesso, cruento<sup>15</sup>.

Le scoperte di Ugarit hanno rivelato che il vero nome di Ba'al era Hadad, dio supremo cananeo; ma il timore di pronunciare questo nome fece sì che, sostituito con l'epiteto Ba'al, che significa *signore*, venisse del tutto dimenticato. Questa divinità aveva come equivalente nella Mesopotamia Adad. Anche qui fu conosciuto unicamente con il nome di Ba'al, dio della fecondità, che personificava i fenomeni della natura come la folgore, la tempesta, il vento, la pioggia. Il suo trono era sulle montagne e qui manifestava la sua potenza. Era venerato in Libano e sul Carmelo. Ba'al sostituì progressivamente il primitivo dio più importante nel pantheon fenicio-cananeo. A lui viene attribuita la fecondità dei campi, specialmente della vigna e della ficcaia e lo si rappresentava circondato da frutta e grappoli. Il culto in onore di Ba'al era sovente crudele e, soprattutto, licenzioso con la prostituzione sacra, cui si dedicavano sia le donne che gli uomini. Il culto di Ba'al veniva praticato nei boschi rigogliosi, sulle alture, sulle montagne e, a Babilonia, ai piedi delle ziggurat. Animale sacro al dio era il toro. Ba'al, per certi aspetti, ha molti punti di contatto con Zeus dei Greci.

Il culto, sfrenato e orgiastico, era regolato sul ciclo della natura, che consisteva sulla lotta che Ba'al, dio della primavera e delle sorgenti, ingaggiava con Mot, dio dei morti e del mondo sotterraneo. Quando Mot uccide Ba'al, determinando la scomparsa della vegetazione sulla terra, c'è il lamento in suo onore: gli dei si disperano ed Anat, sorella e sposa di Ba'al, discende negli inferi, uccide Mot e riporta il fratello e sposo sulla terra. Con la morte di Mot, circa sei mesi dopo, ed il ritorno di Ba'al sulla terra rioriscono la vegetazione e ritorna la fertilità là dove prima c'era il deserto e la morte.

Il giorno della resurrezione di Ba'al, che coincideva con l'inizio della primavera, il re, sacerdote del dio, saliva sull'altura, dove, dopo aver celebrato isacri riti e i solenni sacrifici, si congiungeva con la sacerdotessa. I fedeli, raccolti intorno, seguivano il suo esempio. Le donne, in preda al furore religioso, si abbandonavano alla ierodulia, cioè alla prostituzione sacra.

---

<sup>15</sup> I Re, 18, 19-40.

Con il passar del tempo, come si apprende dalla *Bibbia*, ci furono anche gli ieroduli, cioè i prostituti sacri<sup>16</sup>. Sulle alture, inoltre, accanto all'altare si ergeva il betilo, di pietra o di legno, probabile simbolo fallico, che non era un idolo, ma rappresentazione simbolica della divinità<sup>17</sup>. Non si esclude che questo rito anticipasse le falloforie, attestate nella cultura orientale e in quella greca.

In questo ambiente va ravvisata l'origine della commedia, almeno quella antica. Il passaggio dal culto orgiastico a quello scenico, avvenuto gradualmente nel corso di molti secoli, il passo è stato breve. I canti fliacici, propri della farsa popolare fra i Dori e nell'Italia meridionale, insieme con le rappresentazioni mimiche avevano carattere magico e propiziatorio per la fecondità dei campi, e non solo. Questa antica origine è attestata, in epoca storica, anche dalle commedie superstiti di Aristofane, il cui linguaggio sboccacciato e osceno, con espliciti riferimenti e chiare allusioni all'unione carnale, ricorda molto da vicino il culto, cui la commedia era indissolubilmente legata. Lo sviluppo successivo, come genere letterario autonomo, ha fatto dimenticare, anche se non del tutto e sempre, come si evince da un'attenta lettura del *Δόσκολος* di Menandro, le sue antiche origini. Nella commedia menandrea la ragazza, figlia del *Δόσκολος*, è molto devota alle Ninfe e al dio Pan, il cui culto nei boschi e presso le fonti era strettamente legato a quello della fecondità.

Aristotele in un passo della *Poetica* ci informa che la commedia aveva tratto le sue origini dai canti intonati nel corso delle falloforie, processioni agresti rivolte a propiziarsi gli spiriti della fecondità. Il culto tributato all'organo sessuale maschile, recato in corteo da portatori chiamati fallofori, trova ampio riscontro nella cultura greco-romana e affonda le sue radici in credenze antichissime, le quali attribuivano a questo simbolo della fecondità poteri magici e apotropaci. Un brano dei *Sapienti a banchetto* di Ateneo, un erudito vissuto alla fine del II sec. d. C., fornisce notizie abbastanza dettagliate sullo svolgimento della falloforia, di cui molti momenti hanno evidenti coincidenze con le varie parti in cui risulta suddivisa la parabasi, soprattutto in ciò che riguarda le beffe rivolte agli spettatori. Il carattere della falloforia e della parabasi, i cui contenuti licenziosi e mordaci ricordano molto da vicino la Fescennina iocatio degli Italici, rivela comuni origini popolari ed agresti e dà perfettamente ragione alla notizia aristotelica ἡ κωμῳδία [...] ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων [...] τὰ φαλλικά "la commedia ha origine

<sup>16</sup> I Re, 14, 24. Gli ieroduli per disprezzo dagli autori biblici erano chiamati cani. Cfr., Deut., 23, 18-19.

<sup>17</sup> Un'illustrazione eloquente di questo oggettodi culto si può vedere in *Enciclopedia della Bibbia*, I, p. 1014. La didascalia dice testualmente: "Veduta di profilo del menhir Hagar el-Mansüb, che si erge nella valle di Mureigät, locaz<lità in cui era venerato il dio Ba'al". (Foro Monastero di Montserrat).

da quelli che intonano i canti fallici”. Il termine κωμῳδία, nonostante l’acribia dei ricercatori, rimane ancora un mistero. A riguardo riferisco quanto dice G. Semerano: “κῶμος, -ου *compagnia, allegra, brigata, festino*, κωμῳδία, κωμῳδός, κωμασία. Lat. «comes», «comissatio». Accad. **kamāsum** (mettere insieme, radunare, raccogliere; raccogliersi, ‘to gather’)”<sup>18</sup>.

Quando in autunno Ba’al, vinto da Mot, scendeva nel regno dei morti, sulla terra si faceva cordoglio e si innalzavano lamentazioni. Anche in questo caso dalla commemorazione del dio a quella dell’eroe nazionale il passo fu breve. Non a caso nelle rappresentazioni tragiche più antiche c’era un solo attore, il sacerdote che commemorava la morte del dio o dell’eroe. Con Eschilo, invece, il numero degli attori, per ovvie ragioni, fu portato a due, come ci informa Aristotele:

γενομένη δ’ οὖν ἀπ’ ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς, καὶ αὐτὴ καὶ ἡ κωμῳδία, καὶ ἡ μὲν ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον, ἡ δὲ ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικά ἄ ἔτι καὶ νῦν ἐν πολλαῖς τῶν πόλεων διαμένει νομιζόμενα κατὰ μικρὸν ἠδὲ ξήθη προαγόντων ὅσον ἐγίγνετο φανερὸν αὐτῆς· καὶ πολλὰς μεταβολὰς μεταβαλοῦσα ἡ τραγωδία ἐπαύσατο, ἐπεὶ ἔσχε τὴν αὐτῆς φύσιν. Καὶ τὸ τε τῶν ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγε καὶ τὰ τοῦ χοροῦ ἡλάττωσε καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστεῖν παρεσκεύασεν· τρεῖς δὲ καὶ σκηνογραφίαν Σοφοκλῆς. ἔτι δὲ τὸ μέγεθος· ἐκ μικρῶν μύθων καὶ λέξεως γελοίας διὰ τὸ ἐκ σατυρικοῦ μεταβαλεῖν ὄψε ἀπεσεμνύθη, τό τε μέτρον ἐκ τετραμέτρου ἰαμβεῖον ἐγένετο<sup>19</sup>.

(Sorta essa da un principio di improvvisazione, sia essa sia la commedia, l’una da coloro che guidavano il ditirambo, l’altra da coloro che guidavano i cortei fallici, che ancora oggi sono in uso in molte città, a poco a poco crebbe perché i poeti svilupparono quanto in essa veniva manifestandosi, ed essendo passata per molti mutamenti la tragedia smise di mutare quando raggiunse la propria natura. Eschilo fu il primo a portare il numero degli attori da uno a due, a ridurre la parte del coro e a conferire un ruolo rilevante alla parola. Di Sofocle sono i tre attori e la pittura degli scenari. Per quanto riguarda la grandezza: da racconti piccoli e un linguaggio scherzoso, poiché il suo processo di trasformazione muoveva dal satiresco, assunse tardi toni solenni, e al verso tetrametro subentrò il giambo).

Anche per τραγωδία e διθύραμβος gli studiosi, nonostante gli sforzi, non sono riusciti a produrre spiegazioni accettabili. Sembra invece che G. Semerano dia una spiegazione accettabile sotto il lemma *τράγος*. “τράγος, ου, *becco, stambecco*. La voce sum.-accad. **tarāhu** (sum. **dàra**, **duraḥ**: «stambecco», ‘Bergziegenbock’) si incrociò con la base corrispondente a sum. **tar**, accad. **tarāku** (battere, tritare, ‘schlagen, zerbrechen’): v. gr. τρώγω. Μα τραγωδός,

<sup>18</sup> G. Semerano, *op. cit.*, II, dizionari etimologici, basi semitiche delle lingue indoeuropee, dizionario della lingua greca, p. 157.

<sup>19</sup> Arist., *Poet.*, 1449.

*chi canta e danza nel coro tragico, tragedia, τραγῳδία, poesia, composizione drammatica che rappresenta la morte di un eros, richiamano la base sem. šrh: accad. šarāḫu ('to sing a lamentation', CAD, 16, 99 sg.: šāriḫu cantore di lamentazioni, 'singer of lamentations', *ibid.*, 110 b); širḫu (canto di tristezza, 'dirge', *ibid.*, 205 sg.: ša širḫi- 'dirge singer', *ibid.*, 206 b); nell'originaria suggestione di suoni, quali accad. tarāku (abbattere, 'schalgen, niederschagen', τράχος «il distruttore» scopre il nemico dei giovani virgulti e la sua uccisione doveva essere propiziatoria al dio della vegetazione si *Tammus*, sia Adone, sia Dioniso»<sup>20</sup>.*

Così, invece, G. Semerano argomenta per διθύραμβος sotto il lemma θρίαμβος: "θρίαμβος, -ου *inno in onore di Dioniso*; διθύραμβος (v.) *danza e canto corale per Dioniso*. Se ne ignorò l'origine: si pensò persino al pelasgo! (Windekens). ῥιαμβος (v.) è il metro dell'attacco, della satira, dell'odio: accad. jabū, ajābum (nemico, 'enemy'), θρίαμβος è *il rito per il ritorno*: il dio torna con la primavera: da accad. tīru (ciclo: tāru: 'to return') e ḥanābu ('to grow abundantly, to be radiant'); così διθύραμβος: accad. dišu (aram. diṭ'ā: primavera, 'spring') e crābu (to 'return')<sup>21</sup>.

Da questi lontani e confusi inizi, ancora incerti e di scarso interesse letterario, almeno per quello che ci è giunto e che possiamo immaginare in un contesto culturale ben definito, è derivata sia la commedia che la tragedia, cioè il teatro, una delle più grandi ed originali creazioni dello spirito greco.

Quando il culto di Ba'al entrò in territorio greco, come si è visto, non fu ben accolto, per la novità dei riti ed il ruolo che le donne avevano: la cultura indoeuropea sentiva estraneo un dio, che sovvertiva l'ordine costituito, allontanava le donne dalle case e le obbligava a recarsi sulle alture a celebrare, invase da sacro furore, i misteri del dio. In territorio greco Ba'al si sdoppiò: la parte maschile venne assunta da Dioniso, dio del vino, e non solo, e della fecondità, sempre presente sulla terra; la parte femminile, invece, fu assegnata a Proserpina, che, nel corso dell'anno, vive sei mesi sulla terra con la madre Demetra, e sei mesi sotto terra con il marito Plutone. Il ruolo di Anat, sorella e sposa di Ba'al, viene assunta da Demetra, che va in cerca della figlia ed ottiene da Giove che questa passi metà della vita negli inferi e metà sulla terra.

Il culto di Demetra a Tebe, di fondazione e cultura fenicia, almeno nei tempi più antichi, ebbe un ruolo preminente, perché si identificò la dea, inventrice dell'agricoltura, con la terra, madre e nutrice di tutti gli esseri viventi. Nel suo santuario a Tebe, collocato accanto a quello di Dioniso

<sup>20</sup> G. Semerano, *op. cit.*, II, dizionari etimologici, basi semitiche delle lingue indoeuropee, dizionario della lingua greca, p. 294.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 120.



sulla Cadmea, una statua la raffigurava mentre emergeva dalla terra, come prova della sua natura di dea della fertilità<sup>22</sup>. Era invocata con l'epiteto θεσμοφόρος e θεσμοφόρια si chiamava la festa, che ogni anno, in estate, veniva celebrata dalle donne di Tebe. A questa festa erano esclusi i maschi. Il termine θεσμοφόρος indica la sua funzione civilizzatrice, che la dea ebbe un ruolo molto importante nella istituzione all'interno della città. Il suo nome, infatti, significa "colei che porta le sacre leggi". Sul finire del secolo appena trascorso a Tebe furono trovate alcune tavolette d'età micenea, le quali, accuratamente esaminate ed interpretate, rivelano che sull'acropoli della città compare una divinità il cui nome è Μᾶ Γᾶ, cioè la "Madre Terra". Il suo culto è legato non solo ad una Κόρη, la "figlia", nome mistico di Persefone, figlia di Demetra e Zeus, colei che fu rapita da Ade, signore dei morti, e divenne sua sposa, ma anche ad uno Zeus "protettore dei frutti". L'epiteto Μᾶ Γᾶ divenne in greco Δα-μάτηρ, con la forma dorida Δᾶ = Γᾶ. L'identificazione di Demetra con la Madre Terra spiega anche la sua assimilazione sincretistica con Cibele, la Grande Madre di origine orientale, onorata con rituali orgiastici molto simili a quelli dionisiaci, secondo le testimonianze di Euripide<sup>23</sup>.

Orazio A. BOLOGNA

#### UNDE DIONYSI CULTUS IN TRAGICORUM OPERA PERVENERIT?

(Argumentum)

Tragoediis visis et lectis, litterarum Graecarum periti nec non philosophi, ut Aristoteles et Nietzsche, generis originem investigaverunt, multos et doctos libros conscripserunt, multa et utilia ad genus comprehendendum posteritati tradiderunt. Sed remotam et longinquam originem nullus umquam attigit, quia mentes in litteras Graecas tantum verterunt.

Huius acroasis auctor contra, philologorum investigationibus minime omissis vel neglectis, in antiquissimos Graecorum auctores, qui apud Ionos vitam duxerunt, et in antiquas Babylonias litteras mentem vertit. Illa enim Iliados carmina, quae Homerum scripsisse traditum est, apud Ionos orta sunt et Troianorum res gestas canunt. Illis enim in regionibus, cum Graeci eruditionis adhuc expertes essent, poetae philosophi mathematici lyrii astronomi floruerunt. Milesius Thales, Mimnermus Colophonius, Callinus Ephesinus, Alcaeus et Sappho Mytilenaei fuerunt. Qui omnes linguam Graecam adhibuerunt. Antiquissimae igitur Graecorum litterae apud Ionos floruerunt, qui procul dubio ab antiquis orientis populis non solum mores et insituta, verum nonnulla etiam litterarum genera, quae postea Graeci funditus renoverunt, haud inviti sumpserunt et coluerunt.

Ceterum Homeri nomen frustra philologi investigaverunt: de tanto enim viro, cum alii alia dicant, adhuc dissentiunt. Homerus nomen apud Babylonios cantorem significat: Homerus

<sup>22</sup> Paus., IX, 16, 5.

<sup>23</sup> Eurip., *Hel.*, 1301–1368.

enim est maximus rerum gestarum heroumque cantor. Nonnullis deorum nominibus explanatis, Auctor Dionysum quoque attingit. Cuius dei cultum et sacra ab orientis gentibus antiqui coloni urbiumque conditores, ut fabulae docent, secum contulerunt. Cuius dei cultum et sacra antiqui Graeci, cum externa ducerent, respuerunt.

Maenades, Dionysi paud Graecos Bahal apud Babylonios ministrae, dei resurrectionis die ineunte vere ad fecunditatis cultum fovendum in silvis et montibus corpora vulgabant. Quae mulieres, vulgo Maenades contemptim appellatae, una cum dei sacris ritibus sunt semper a Graecis repulsae. Sed quaedam, nonnullis rebus tempore mutatis et ditatis, acceperunt et tragoediam nec non comoediam pedetemptim prodiderunt et ad tantum artificium et expolitionem duxerunt, ut genus Graecum merito dici possit.